

I diritti relativi ai testi sono dei rispettivi autori. Sono consentite le citazioni, purché accompagnate dall'idoneo riferimento bibliografico. Si richiede, dove possibile, l'indicazione della fonte "Biblioteca husserliana/Rubrica dei testi. Registrazione ISSN:1826-1604. URL: <http://www.biblioteca-husserliana.net/rivista.html>“

Husserl e il problema della certezza
Intervista a Paolo Spinicci
a cura di Armando Canzonieri

Domanda: In che modo Husserl intende formulare una “teoria della certezza filosofica” capace di superare i limiti e gli ostacoli che lo scetticismo impone alla ragione ?

Risposta: Lo scetticismo all’interno della filosofia non è solo un ostacolo da superare ma è anche una sorta di cartina di tornasole attraverso cui mettere alla prova e far emergere alcuni dei problemi propri della teoria della conoscenza e quindi anche di una teoria della percezione. Si può affermare che alla base dello scetticismo ci sia un errore grammaticale che porta ad una falsa impostazione della relazione tra soggetto e oggetto. Ciò che sembra essere trascurato dalla tradizione filosofica, pensiamo per esempio a Locke e Hume, è proprio il fatto che tra soggetto e oggetto vi è una relazione dinamica di costituzione che Husserl tenta di esplicitare mettendo in luce i diversi momenti che caratterizzano la relazione intenzionale.

Contemporaneamente Husserl cerca di prendere le distanze da quella che era stata l’impostazione cartesiana del problema della certezza sensibile; secondo Cartesio i sensi devono essere considerati come testimoni che godono di una fiducia infondata che la nostra ragione dovrebbe revocare in dubbio.

In Husserl il quadro è differente. Per Husserl, la certezza sensibile è sin da principio *certezza credenza originaria*; così, nonostante le differenze rilevanti che derivano dall’impianto trascendentale della prospettiva husserliana, questa convinzione potrebbe avvicinare Husserl alle cosiddette teorie del realismo diretto, secondo la quali la nostra percezione è un immediato accedere al terreno dell’essere. Da questo terreno non è possibile essere sbalzati in quanto ogni tentativo di critica alla percezione non può fare a meno di calcare il terreno della percezione. Io posso essere portato a mettere in discussione la percezione di una persona che intravedo da lontano ma questo stesso dubbio non investe il terreno percettivo nella sua totalità, tale critica non può che essere parziale. In questo senso non si può negare alle percezioni nella loro totalità un significato obiettivo in quanto anche quando una percezione si rivela essere errata nello stesso momento molte altre percezioni continuano a valere e rendono possibile lo smascheramento dell’errore. Ma in un senso ancora più preciso, i sensi non possono ingannare perché le informazioni che ci danno non hanno affatto la forma di una teoria o di una argomentazione.

Domanda: Chi è allora il garante di questa certezza? Possiamo affermare che a garantire la certezza sensibile sia solo il buon funzionamento dei nostri sensi?

Risposta: Non credo che nella prospettiva di Husserl si possa parlare semplicemente di un funzionamento fisiologico dei sensi, ciò non toglie che il problema della certezza sensibile ha uno stretto legame con un problema che incontriamo per esempio all’interno della *Crisi* e in maniera cospicua anche nei manoscritti di ricerca in cui Husserl analizza il problema dell’intersoggettività, cioè la nozione di *normalità*. Potremmo chiarire questo concetto facendo riferimento ad una curiosa espressione di Austin, il quale distingue tra i concetti che portano i pantaloni dai concetti che non portano i pantaloni; questo ci fa capire che la nozione di normalità è qualcosa che possiamo definire solo a partire dalla sua negazione. Deve mostrarsi una esperienza che neghi il mio rapporto *normale*

con il mondo per far emergere il problema della *normalità* della mia esperienza. Possiamo quindi parlare di una normalità dell'esperienza percettiva non perché conosciamo il funzionamento degli organi di senso ma perché, ancora prima di possedere questa informazione, possiamo incontrare delle esperienze devianti rispetto alla nostra. L'idea di devianza è una idea che deve quindi primariamente farsi avanti perché questa idea definisce retroattivamente il campo delle esperienze normali.

Domanda: Quale relazione vi è secondo Husserl tra la certezza sensibile e la certezza propria della ragione conoscitiva, propria della scienza?

Secondo Husserl la nostra certezza sensibile fonda il sapere scientifico e non potrebbe essere altrimenti. Ciò che guida la riflessione di Husserl, soprattutto all'interno delle *Crisi* è la convinzione che la fenomenologia abbia la possibilità di esplicitare i nessi di senso che hanno condotto l'uomo alla formulazione dei concetti chiave della scienza e così via fino all'idea di natura e ai modelli esplicativi delle leggi che governano questa natura.

Tale esplicitazione è possibile attraverso la chiarificazione concettuale delle parole chiave del sapere scientifico come *causa, spazio, tempo*.

Di certo i due piani non possono secondo Husserl essere semplicemente ridotti l'uno all'altro.

Le scienze obiettive non hanno una funzione strumentale o economica ma hanno un significato conoscitivo; anche se nel modo obiettivo non vi sono colori e sapori e non vi sono in generale gli oggetti di cui quotidianamente parliamo, lo scienziato stesso non può fare a meno di interagire proprio con questi oggetti e non può non credere a ciò che l'esperienza sensibile gli propone: lo scienziato osserva ciò che gli strumenti di misurazione indicano, scrive su un foglio i risultati, discute con altri uomini le sue ipotesi. Il punto è: quale forma ha la credenza nel caso della conoscenza scientifica?

Potremmo affermare che le scienze ci insegnano che la realtà è molto diversa da quella che ci viene presentata dai sensi, vediamo il sole sorgere e tramontare, ma il sole non tramonta e non sorge, vediamo l'erba verde e il mare blu ma i colori non ci sono. Vediamo l'erba verde, ma il variare della luce del giorno fa variare anche il suo aspetto cromatico e la percezione di questa dipendenza causale ci spinge, ci motiva ad abbandonare l'obiettività del colore in nome di una proprietà nuova che descrive il comportamento di una certa superficie in relazione ai raggi di luce. Questo è un primo passo che, secondo Husserl ci porta già nella direzione della cosa fisicalistica.

Eppure non possiamo considerare questo come un semplice passaggio da una teoria ad un'altra.

Quando una teoria viene riconosciuta come falsa viene semplicemente archiviata. Ciò non accade con le categorie descrittive che appartengono al mondo-della-vita e questo dipende dal fatto che queste categorie hanno una dimensione prevalentemente percettiva e le regole della percezione sono indipendenti da ciò che il sapere scientifico ci insegna. Esse mantengono comunque un valore pragmatico e una validità esistenziale.

Credo che le certezze del mondo della vita abbiano una loro funzione trascendentale e che siano il fondamento su cui in generale poggia il sistema complesso della nostra razionalità. Per quanto possa sembrare paradossale, questo mondo di cui dobbiamo riconoscere la provvisorietà e la dipendenza dal sistema complessivo della nostra esperienza percettiva è una sorta di abbecedario da cui non possiamo prendere commiato, perché costituisce l'orizzonte entro il quale abbiamo dato forma ai nostri concetti di base, a quelle nozioni su cui mediatamente anche i concetti della scienza poggiano. Dal mondo della vita, da questo album dei nostri ricordi, non possiamo allontanarci definitivamente: questo è il punto. E tuttavia, dire così non significa affatto ripetere le tesi di Husserl: il mondo della vita non è che un livello intermedio che deve infine risolversi nell'analisi fenomenologica dei vissuti della coscienza. Dal mondo della vita si deve muovere per disegnare le forme della vita che esperisce il mondo. In questo senso l'analisi del *mondo-della-vita* non può ragionevolmente essere considerata come un allontanamento di Husserl dalla fenomenologia trascendentale, ma dovrebbe più che altro essere letta come un ulteriore tentativo di portare alla luce un operare implicito della soggettività che costituisce lo sfondo di senso di ogni pratica conoscitiva.

Ciò che viene preso in considerazione all'interno della *Crisi* è più che altro il lato storico e genetico della soggettività trascendentale.

Domanda: A questo punto diventa necessario chiedersi che cosa intenda Husserl con il concetto di *mondo della vita*.

Risposta: Credo che sulla nozione di *Lebenswelt* si siano dette tante, forse troppe cose. In alcuni casi si è cercato di scorgere in questa nozione qualcosa di radicalmente nuovo all'interno della fenomenologia husserliana, dimenticandosi che una lettura attenta dell'opera husserliana ci mostrerebbe come questo concetto ha una sua storia interna che ci porta indietro almeno alle problematiche aperte dal primo libro di *Idee* e una storia esterna che ci riconduce sino ad Avenarius. Attraverso questo concetto Husserl cerca di delimitare l'insieme delle certezze che caratterizzano il mondo di cui abbiamo immediatamente esperienza e che funge da teatro della nostra vita e della nostra prassi. Prima della realtà che le scienze obiettive ci permettono di conoscere e prima di ogni preoccupazione autenticamente filosofica vi è il mondo in cui viviamo costituito soggettivamente e intersoggettivamente. Potremmo forse affermare che il prodotto di questa costituzione non ha la forma di una teoria e non ha argomentazioni o dimostrazioni che lo sorreggano. L'immagine manifesta del mondo non ha la forma di una teoria e non può proprio per questo essere considerata vera o falsa in senso pregnante del termine. I concetti che designano l'immagine manifesta del mondo non ci dicono come il mondo debba essere pensato.

Domanda: In che senso, quindi, è possibile parlare di una *fondazione* delle tesi scientifiche a partire dalle certezze del mondo-della-vita?

Credo che in questo sia più proficuo accettare solo in parte dell'ipotesi di Husserl. L'idea che guida Husserl, almeno all'interno della *Crisi*, è espressa chiaramente all'interno di una appendice al testo in cui viene posto il problema della fondazione ante-predicativa dei concetti ideali: l'appendice è dedicata alla fondazione della geometria. L'idea è che la geometria può comprendere il suo senso nel momento in cui vede le proprie radici al di là di se stessa, nel terreno dei vissuti e delle operazioni della soggettività trascendentale. Mantenendo come esempio la geometria potremmo invece affermare che comprendere il disegno di Euclide significa sottolineare che la geometria non può essere fondata al di là di essa. Euclide ci propone un gioco linguistico nuovo che a differenza di quello quotidiano non comincia ovunque e in nessun luogo ma deve esplicitare i propri inizi e le proprie regole di giustificazione. La geometria comincia nel momento in cui accettiamo di farci dire a parole che cosa siano una linea, un punto, una superficie, nel momento in cui ci viene vietato ogni riferimento esterno al gioco linguistico della geometria stessa.

Eppure è innegabile che la geometria stessa non fa altro che dare una forma nuova ad una esperienza antica, nel caso della linea intesa come lunghezza senza larghezza ci troviamo di fronte alla concettualizzazione della prassi dell'assottigliare. Potremmo dire che conoscendo le regole che governano lo spazio percettivo è possibile rintracciare delle relazioni che da queste regole portano alla costituzione delle regole logiche della geometria.

Porsi il problema dell'origine della geometria significa quindi riconoscere ciò che di nuovo vi è all'interno dello spazio geometrico rispetto allo spazio dell'esperienza e della prassi ma anche cercare all'interno del mondo della prassi quelle domande specifiche alle quali il fare della geometria cerca di dare una risposta.